

## Dipendenti di chi?

**La polemica sugli stipendi dei parlamentari e il populismo becero. La versione di Pomicino**

Al direttore - Alcune volte affrontare determinate questioni può offrire elementi di sgradevolezza a chi scrive, e spesso anche a chi legge, per la presenza di oggettivi interessi personali. E' il caso dei cosiddetti vitalizi dei parlamentari, rappresentati spesso come privilegi intollerabili dinanzi a un riflusso di sciocco egualitarismo che rappresenta una spia importante per comprendere il rapporto politica-società in questa stagione. E' questa la convinzione che ci spinge a superare la naturale ritrosia a discutere la questione.

Negli anni Sessanta, dopo che era stato costituito un fondo previdenziale per i parlamentari, alimentato esclusivamente dai loro contributi, il Parlamento all'unanimità decise di istituire una forma previdenziale nella quale, accanto ai contributi dei senatori e deputati, ci fosse anche un contributo pubblico. Tale contributo pubblico, peraltro, era coerente con il sistema previdenziale pubblico e privato dell'epoca, che prevedeva per tutti una rendita pensionistica legata al sistema retributivo (per cui almeno l'80 per cento dei pensionati riceveva più di quanto aveva versato).

Nel 1995 il sistema cambiò e si introdusse - per quanti avevano meno di 18 anni di contributi - la soppressione del contributo pubblico, e così avvenne qualche anno dopo anche per i parlamentari in carica in quel momento. Nel caso dei parlamentari c'era, inoltre, una motivazione in più ed era quella di consentire alla funzione legislativa una libertà dal bisogno futuro essenziale, sottrarre il lavoro del parlamentare alla naturale pressione di garantirsi nel corso del suo esercizio pubblico il proprio futuro. Dagli anni Sessanta in poi l'attività dei parlamentari occupava larga parte della settimana, mentre il venerdì e il sabato deputati e senatori erano impegnati nel collegio per quel rapporto stretto eletto-elettore ormai smarrito da 25 anni.

Per questo siamo rimasti esterrefatti dalle parole che abbiamo letto nelle prime righe della proposta di legge Richetti, e cioè che i parlamentari devono essere ritenuti ai fini previdenziali "lavoratori dipendenti". Neanche lavoratori autonomi, ma dipendenti. Riteniamo di essere amici di Matteo Richetti, che stimiamo anche per le sue radici culturali, ma non possiamo che inorridire dinanzi a questa definizione. Dipendenti di chi? E se i parlamentari fossero dipendenti chi ne sarebbe il capo e che ne sarebbe della loro libertà che mal si addice alla qualifica di dipendente? Cosa mai avrebbero detto Aldo Moro ed Enrico Berlinguer, Amintore

Fanfani e Pietro Nenni, Giorgio La Pira ed Alcide De Gasperi e tanti altri ancora che sono nel Pantheon del maggiore partito in Parlamento?

### Perché non siamo tutti uguali

E' bene a questo punto chiarire un concetto di fondo che sfugge forse ai più. Noi siamo tutti uguali dinanzi alla legge, alla malattia, al diritto, all'istruzione, ma le funzioni delle persone sono profondamente diverse tra loro e dalla loro diversità nascono diversità salariali e previdenziali, e la funzione legislativa non solo è la più alta forma di carità - come diceva Paolo VI - ma è anche il più alto servizio pubblico che si dà alla comunità nazionale e che si alimenta di libertà e di cultura. Chi intacca la libertà dei parlamentari, prima o poi intacca la libertà del paese. Come è possibile non accorgersi che sta emergendo, invece, una cultura insidiosa per cui tutti dobbiamo essere più uguali nella povertà, mentre crescono a vista d'occhio disuguaglianze intollerabili che poco hanno a che fare con i trattamenti previdenziali dei parlamentari? Nessuno si interessa di come alzare le pensioni più basse, tacendo finanche dinanzi al prelievo fiscale degli ultimi governi del 17 per cento dei rendimenti dei fondi pensione, mentre quei soldi andrebbero lasciati al montante contributivo per le pensioni delle future generazioni. Questa cultura pauperistica genera provvedimenti come le ciliege, l'uno tira l'altro, come si è visto quando hanno ridotto le indennità dei parlamentari sotto la spinta del M5s e poi, subito dopo, hanno messo il tetto agli stipendi dei dirigenti pubblici e poi ancora ai giornalisti della Rai fermandosi, per il momento, davanti agli artisti. E così sarà per la previdenza, oggi si applica la retroattività ai parlamentari, domani a tutti quelli andati in pensione con il sistema contributivo, nel mentre governo e Parlamento nulla fanno perché l'Italia riprenda la sua crescita economica fermatasi ormai al 1995. Non parleremo certo più di tanto degli effetti retroattivi che questa legge comporterà a chi ha oltre settant'anni o alle vedove di Moro, di Berlinguer, di Almirante e di tanti altri che hanno servito la Repubblica rinunciando alla propria attività professionale. Questi sono aspetti privati e spesso drammatici, ma ciò che spaventa è un Parlamento di disoccupati che sperano di diventare "dipendenti" privi di quella passione, di quella libertà e di quella cultura che ha trasformato l'Italia del secondo Dopoguerra.

**Paolo Cirino Pomicino**

